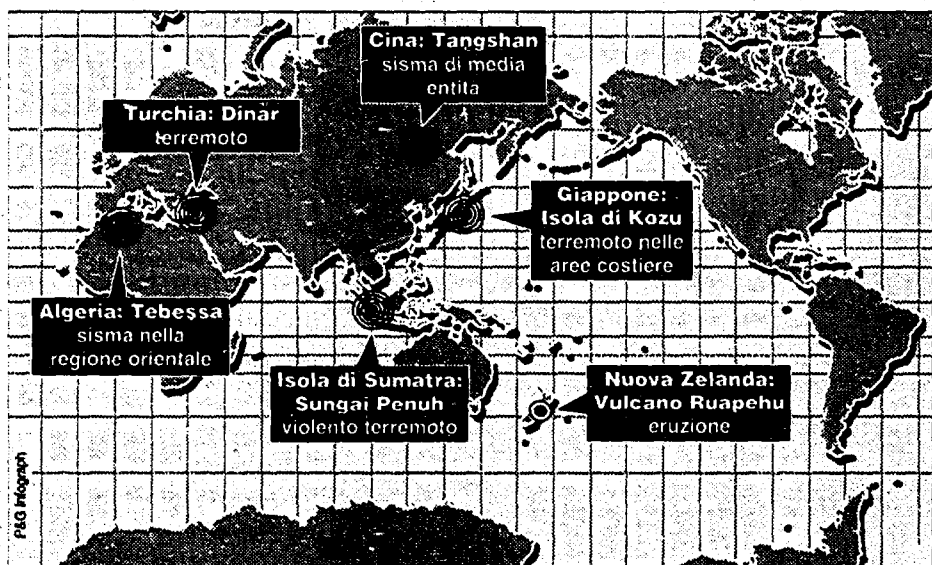


TERREMOTI. Colpita l'Indonesia. Scosse meno forti in Cina, Giappone e Turchia



Trema la Terra Sull'isola di Sumatra oltre cento morti

Terremoto in Indonesia. Sono almeno cento i morti, e varie centinaia i feriti, a Sungai Penuh e altre località dell'isola di Sumatra, dove la terra ha tremato nella notte fra venerdì e sabato. Il sisma è stato violentissimo: l'intensità viene calcolata in 7 gradi della scala Richter. Altre, meno forti, scosse telluriche sono state registrate ieri in varie parti del mondo, dalla Cina al Giappone, dalla Turchia all'Algeria.

NOSTRO SERVIZIO

GIAKARTA. Almeno cento persone sono morte e 262 sono rimaste ferite, una sessantina in modo grave, nel violento terremoto che ha colpito la notte scorsa l'isola di Sumatra, in Indonesia.

La zona devastata dal sisma comprende la città di Sungai Penuh, 41 mila abitanti, la cittadina di Semurup e numerosi villaggi circostanti. Secondo informazioni divulgate da funzionari governativi indonesiani, una settantina di corpi erano già stati estratti dalle macerie prima di ieri sera, ma si teme che molte altre persone, sorprese nel sonno, siano rimaste intrappolate tra le rovine delle loro abitazioni.

Il sisma, che ha raggiunto i 7 gradi della scala Richter, è stato tra i più violenti mai verificatisi nella zona. I due ospedali che servono la regione di Sunnung-Kerinci, nella quale complessivamente vivono 300 mila abitanti, sono ormai saturi e faticano a fronteggiare l'emergenza.

L'epicentro della scossa principale, che secondo il centro nazionale sismologico di Giakarta è durata almeno trenta secondi, è stato

localizzato nell'Oceano Indiano, a cinquecento chilometri dalle coste di Sumatra, la più grande isola dell'arcipelago indonesiano. Le scosse sono state avvertite fino a Singapore, dove molte persone sono state prese dal panico e hanno abbandonato le loro abitazioni.

Primi bilanci

Il primo bilancio dei danni è drammatico: più di quattromila case, moschee e edifici pubblici sono andati distrutti. I soccorritori, che continuano a scavare tra le macerie alla ricerca di superstiti, hanno raccontato che centinaia di persone in preda al panico si sono riversate nelle strade dopo le scosse. E questo spiega perché tra le vittime vi siano, a quanto pare, anche alcuni fuggiaschi che, nel buio, sono stati travolti e schiacciati dalla folla.

Terremoti ed eruzioni sono frequenti nell'arcipelago indonesiano, situato in gran parte lungo quello che viene chiamato il «Cerchio di Fuoco del Pacifico».

In molte parti del paese si verificano una media di cento scosse telluriche al mese, ed i numerosi vulcani tornano in attività a volte in

maniera imprevedibile, come nel caso del Galunggung (nell'isola di Giava), esploso nel 1992 dopo essere rimasto quasi inattivo per secoli.

Oltre duemila persone sono rimaste uccise tre anni fa in un terremoto di 6,8 gradi Richter che devastò l'isola di Flores, adiacente a Bali. Ma la più tremenda eruzione vulcanica in Indonesia avvenne nel 1883, quando il monte Krakatau, sito su un'isola tra Sumatra e Giava, esplose con inaudita violenza provocando mareggiate in cui morirono trentaseimila persone.

Il Presidente della Repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro ha inviato al Presidente della Repubblica di Indonesia, generale Suharto, un messaggio, in cui spiega di aver appreso «con costernazione del grave terremoto che ha colpito il paese, causando ingenti danni materiali e la perdita di tante vite umane».

«In questa triste circostanza - prosegue il messaggio di Scalfaro - desidero farle pervenire, a nome del popolo italiano e mio personale, i sentimenti del mio profondo cordoglio e della solida partecipazione al dolore dell'amico popolo indonesiano». «La prego anche - conclude Scalfaro - di volersi fare interprete di questi miei sentimenti con i familiari delle vittime, cui mi unisco nella preghiera».

La terra ieri ha tremato anche in diverse altre parti del mondo, seppure con minor violenza che in Indonesia.

Le altre scosse

In Cina, a Tangshan (duecento



Una immagine del sisma in Turchia il 2 ottobre scorso. Nella cartina i terremoti di ieri

J. Delay / Ap

Un anno di catastrofi naturali

La terra continua a tremare e a mietere vittime. Non è ancora concluso, ma già il 1995 si segnala negli annali della storia della sismologia mondiale come un anno rilevante per il numero di vittime, finora circa 8.500. Ecco un riepilogo dei terremoti più gravi nei primi dieci mesi dell'anno e delle scosse telluriche che in quest'ultima settimana hanno colpito diverse zone del mondo.

17 GENNAIO: alle 5,48 (22,48 del 16 gennaio in Italia) una scossa di terremoto di intensità pari a 7,2 gradi della scala Richter colpisce il Giappone centrale e in particolare le città di Kobe, Osaka e Kyoto. Il terremoto provoca incendi e crolli in un'area di 30.000 km. quadrati. Il bilancio finale parla di oltre 5.500 morti, 27 mila feriti e danni per circa 180 mila miliardi di lire.

8 FEBBRAIO: un sisma di magnitudo 6,4 colpisce dieci città della Colombia nord-occidentale causando 30 morti e 200 feriti.

27 MAGGIO: una scossa di terremoto di magnitudo 7,1 colpisce l'isola di Sakhalin nell'estremo oriente della Russia. Il sisma, che devasta soprattutto la città di Neftegorsk, provoca la morte di 2.159 persone. **15 GIUGNO:** due scosse di terremoto di magnitudo 6,2 e 6,1 colpiscono la città di Eghion e il Golfo di Corinto (Grecia); 27 i morti accertati, tra cui dieci turisti francesi, 20.000 i senzatetto.

30 SETTEMBRE: alle 11,14 una scossa di terremoto di magnitudo 4,5 colpisce la zona del Gargano, quattro persone restano ferite in modo leggero a Rodi Garganico (Foggia).

Un'altra scossa, di magnitudo 2,9, colpisce la stessa zona pochi minuti prima delle 18 ed è avvertita soprattutto a Vieste. In quest'ultima settimana altre sei scosse di una certa intensità hanno colpito soprattutto il sud del nostro paese.

1 OTTOBRE: una scossa di magnitudo 6 colpisce in particolare la città di Dinar, nella Turchia sudoccidentale, provocando 90 morti e 250 feriti.

6 OTTOBRE: un'altra scossa di magnitudo 4,5 colpisce la stessa città semidistrutta e Burdur.

3 OTTOBRE: un sisma di magnitudo 6,1 colpisce Ecuador, Colombia e Perù. Il terremoto fortunatamente non causa vittime.

4-6 ottobre: è un vulcano sottomarino che sta per esplodere all'origine delle oltre 8.200 scosse di terremoto registrate nella penisola di Izu (Giappone), circa 100 km. a sud di Tokyo.

L'INTERVISTA

Parla Robert Pelletreau, responsabile per il Medio Oriente del Dipartimento di Stato

«Ecco come ho convinto Rabin e Arafat»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Se quella in Medio Oriente è una «pace americana» l'ambasciatore Robert Pelletreau ne è uno dei principali artefici. Ambasciatore a Tunisi nei giorni della ripresa dei rapporti ufficiali tra Usa e Olp, oggi Pelletreau è il responsabile per il Medio Oriente del Dipartimento di Stato americano. È lui ad aver condotto le trattative segrete che hanno portato alla firma degli accordi sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania. Assistente di Warren Christopher, consigliere del presidente Clinton per il Medio Oriente, l'ambasciatore Pelletreau ha accettato di illustrare all'Unità i cardini della «pace americana» in una regione «decisiva negli equilibri internazionali».

Su quali basi si è sviluppata l'iniziativa Usa in Medio Oriente che ha portato all'intesa tra Rabin e Arafat sulla Cisgiordania?

Al fondo vi sono le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite (basate sul principio della pace in cambio

dei territori, ndr.), e la «Dichiarazione di intenti» siglata due anni fa a Washington tra Rabin e Arafat. L'importanza dell'accordo che estende l'autonomia alla Cisgiordania sta nel fatto che quegli intenti sanciti nel '93 sono divenuti realtà. E non c'è modo migliore per isolare le forze avverse al dialogo che dimostrare nei fatti come la pace non sia solo una parola buona per un documento.

L'accordo ratificato il 28 settembre scorso a Washington è stato duramente contestato dalla destra ebraica e dagli estremisti palestinesi.

Non mi stupisce questa reazione. Era da illusi ritenere che accordi di tale portata non avrebbero incontrato una opposizione radicale in ambo i campi. Ma l'importante è che la maggioranza dei due popoli sostiene gli sforzi dei rispettivi leader tesi a voltar pagina rispetto a un passato segnato dal-

l'odio e dalla violenza. Di una cosa sono certo: questo sostegno crescerà man mano che l'intesa verrà realizzata. E questa consapevolezza accomuna tutti i protagonisti del negoziato.

I dirigenti palestinesi sottolineano come non vi possa essere una pace stabile senza un miglioramento delle condizioni di vita nei Territori. Non ritiene che la Comunità internazionale debba fare di più su questo versante?

Certamente, e quello dell'impegno della Comunità internazionale nel rafforzare il processo di pace in Medio Oriente è l'elemento decisivo nel prossimo futuro. Direi di più: la Comunità internazionale ha il dovere morale oltre che politico di sostenere concretamente coloro che hanno avuto il coraggio di porre fine a un conflitto secolare e di scommettere sulla pace. Nessuno può chiamarsi fuori dalla responsabilità di aiutare i palestinesi nel loro sviluppo economico e nella realizzazione delle

istituzioni dell'autogoverno. In questo senso va riconosciuto all'Italia di aver svolto un ruolo molto positivo, fornendo assistenza ai palestinesi sia in chiave bilaterale che nel quadro dell'Unione Europea. E questo ruolo potrà risaltare ancora di più con l'assunzione da parte italiana della presidenza dell'Ue.

Per una pace globale in Medio Oriente resta da superare lo «scoglio» siriano. Su che basi, a suo avviso, è possibile rilanciare il negoziato tra Gerusalemme e Damasco?

Non c'è dubbio che non vi potrà essere una pace globale in Medio Oriente senza un coinvolgimento della Siria. In questi mesi abbiamo lavorato duramente per cercare di ridurre le divergenze tra le due parti. Lo stesso presidente Clinton è impegnato in prima persona nel tentativo di raggiungere un'intesa soddisfacente tra Israele e Siria. Passi in avanti ne sono stati compiuti, sia il primo ministro Rabin che il presidente Assad hanno più

volte sollecitato l'impegno degli Stati Uniti, e questo ci rende fiduciosi per il futuro.

Una minaccia per la pace nella regione viene dall'integralismo islamico. Non crede che alla base del rafforzamento dei gruppi integralisti vi sia anche il fallimento, sul piano economico e sociale, dei regimi arabi moderati?

Le condizioni economiche giocano sempre un ruolo importante nella crescita di movimenti radicali. Quando la gente sente di non poter avere un lavoro o una casa decente in cui abitare allora è il momento in cui non ha più ragioni per identificarsi con quella società o negli uomini che la governano. Da qui la ribellione che in alcuni casi determina il ritorno ai principi religiosi rivisitati in chiave integralista. In una situazione di grave crisi economica può far presa la propaganda di chi sostiene che: «l'Islam è la risposta». Detto questo, ritengo indispensabile operare una distinzione netta tra



Robert Pelletreau Ap

zione tra l'Autorità nazionale palestinese e Israele nella lotta al terrorismo rappresenta una garanzia per il successo del processo di pace.

Da più parti si indica l'Iran come il paese che sostiene politicamente e militarmente i gruppi integralisti islamici. Condivide questa accusa?

Non c'è solo l'Iran dietro il rafforzamento dell'integralismo islamico. Non vorrei, infatti, che la sottolineatura del ruolo nefasto giocato da Teheran nel fomentare il terrorismo e la sovversione in Medio Oriente possa far dimenticare che esistono altri fattori, a cominciare da quello economico, che sono alla base del diffondersi dell'Islam radicale. Possono ritardarlo, ma i gruppi radicali e i loro «sponsor» non sono così forti da poter arrestare il processo di pace e mortificare quel grande desiderio che si riscontra in tutti i popoli del Medio Oriente di vivere una vita migliore, una vita in pace.

Per il Congresso Bbc polemica contro i laburisti

LONDRA. I suoi più stretti collaboratori giurano che poche volte lo avevano visto così infuriato. Altro che la flemma inglese: John Birt, compassato (di solito) direttore generale della Bbc ha perso le staffe e dato in escandescenze. A renderlo furioso sono stati i laburisti. Per Birt, infatti, sono «grossolane, inappropriate e inaccettabili» le pressioni dell'ufficio stampa di Tony Blair, segretario del Labour, affinché nei telegiornali il congresso annuale della «nuova sinistra» a Brighton avesse la precedenza sui clamorosi sviluppi del processo a O.J. Simpson.

Birt ha atteso la chiusura delle assise laburiste di Brighton e l'altra sera ha fornito la sua versione della vicenda. Con un linguaggio «pepato» che ha sorpreso alquanto. Tutto è cominciato martedì scorso quando Alistair Campbell, portavoce del leader laburista, ha mandato a Birt e alla redazione della televisione indipendente In messaggi fax con l'esplicita richiesta che il discorso di Blair al congresso avesse la precedenza sulla sentenza a favore di Simpson. «La valutazione delle notizie - ha scritto Campbell nel messaggio - va ovviamente fatta alla luce degli eventi del giorno e io capisco a pieno il grande interesse per la sentenza ma vi imploro di non perdere di vista il più alto valore informativo e l'importanza del discorso di Blair per la nazione».

L'In ha bellamente ignorato l'«implorazione» di Campbell. La Televisione di Stato ha invece dato la precedenza a Blair. E allora, verrebbe da chiedersi, perché il buon Birt si è così infuriato? Bene, ma grado l'apparente cedimento Birt ha sostenuto l'altra sera in un comunicato al vettore che la Bbc non si lascerà intimidire ed è determinata a difendere la sua indipendenza giornalistica dalle crescenti interferenze della classe politica. Nei mirino, è evidente, c'era il sovrano Campbell.

Ma l'addetto stampa di Blair non ha incassato la rimprovera e ha prontamente risposto, definendo «esagerata» la reazione di Birt. «Mi sembra perfettamente appropriato - ha replicato Campbell - indicare che cosa a nostro avviso la gente dovrebbe sapere. La mia lettera era estremamente misurata e legittima». Dietro la furente reazione del direttore generale della Bbc vi è una lunga serie di episodi di «implorazioni», invero molto più pressanti di quella via fax dell'addetto stampa laburista, rivolte dai più disparati personaggi del mondo politico, finalizzate alla massima esaltazione televisiva di un discorso, di un viaggio, di una missione diplomatica.

L'incidente con la Bbc è stato l'unico neo di un congresso laburista che si è svolto in modo trionfale per il popolarissimo Blair, sempre più proiettato verso la vittoria alle prossime elezioni politiche.